

Migrazioni, falsità e assurdità da cancellare

Parlare di «invasione» è insensato, osteggiare l'inclusione è autolesionista

NUOVI ITALIANI: I NUMERI REALI E LE REGOLE CHE ANCORA MANCANO



MARCO IMPAGLIAZZO

Non si smette di parlare di "invasione", anche se la presenza straniera in Italia non aumenta. E da anni. La pubblicazione del nuovo Dossier Statistico Immigrazione del Centro studi e ricerche Idos lo conferma, fa giustizia delle fake news che circolano sul pianeta immigrazione, e chiarisce una volta di più, anche a chi stenta ad ascoltare e a capire, come l'impatto di una cultura della paura e della chiusura su un tema tanto complesso e delicato si riveli controproducente. La popolazione straniera regolare in Italia non è in espansione. È stabile, da sei anni a questa parte. Nel 2018 è cresciuta del 2,2%, fino a toccare quota 5.255.500 residenti, ovvero l'8,7% della popolazione totale, ma l'aumento annuale, 111.000 presenze, è dovuto principalmente ai 65.500 bambini nati da coppie straniere già inserite nel nostro tessuto sociale. Calano anche queste nascite comunque – ed è un problema per il nostro inverno demografico –, per il progressivo assimilarsi dell'orizzonte mentale e comportamentale delle famiglie dei nuovi residenti alle tendenze demografiche in atto tra gli italiani per tradizione. Quel che aumenta invece – per quanto è possibile calcolarlo – è il numero degli irregolari. Da una stima di 530.000 stranieri non in regola a inizio 2018 si passerebbe due anni più tardi a quella di 670.000 persone prive di documenti di soggiorno. È accaduto infatti, come era purtroppo prevedibile, che l'abolizione dei permessi per protezione umanitaria e la maggiore difficoltà di accedere ad altri status, conseguenza del primo decreto sicurezza del governo giallo-verde, hanno spinto ai margini della legalità, e dunque alla "invisibilità", un significativo numero di persone prima inserite in percorsi di inclusione. La "visibilità" di chi è in Italia dovrebbe starci più a cuore. Perché è indice di maggiore sicurezza; e premessa di ritorni economici importanti. Sarebbe del resto il caso di allargare il discorso e riaprire il capitolo, necessario da affrontare benché impopolare, dei canali regolari di ingresso per i non comunitari che intendano lavorare stabilmente nel nostro Paese. Chiunque è a contatto con il mondo dell'assistenza domiciliare conosce bene la difficoltà di reperire personale in regola, e non è un mistero che una parte cospicua delle presenze irregolari stimate attualmente sia tra le badanti che aiutano genitori o nonni. Del resto, analoghe considerazioni potrebbero farsi per settori vitali della nostra economia. Il fatto è che sono anni, dal ravvedimento operoso promosso nel 2012 dall'allora ministro dell'Integrazione Andrea Riccardi, che non si fa un serio tentativo di emersione della manodopera straniera pur presente in Italia, preferendo una "politica dello struzzo" che forse ancora per un po' porterà voti, ma comporta anche l'allargarsi di un "nero" che fa male alle casse dello Stato e alla vivibilità del nostro vissuto quotidiano, in una logica di corto respiro, senza alcun vantaggio reale, né economico, né securitario. Se vogliamo ragionare di vantaggi, torniamo ai numeri. L'inserimento degli immigrati nel mondo del la-

voro continua a essere estremamente positivo. Gli occupati sono 2.455.000 (il 10,6% del totale nazionale), le imprese 602.180 (il 9,9% del dato complessivo). Le mansioni svolte da stranieri sono in prevalenza di fascia medio-bassa, ma il numero crescente di chi prova a investire, creare posti di lavoro, sognare in grande, tra coloro che pure non sono nati in Italia, mostra un "piccolo popolo" di nuovi italiani che dovremmo ringraziare, e non allontanare; di cittadini (magari ancora senza cittadinanza formale) che investe sempre più su un maggiore benessere per sé e per tutto il Paese; di un vero e proprio valore aggiunto che dovrebbe far gioire ogni "tifoso" del Bel Paese. Un dossier statistico non è sempre di facile lettura. Certo non ha il potere di smontare immediatamente pregiudizi e associazioni d'idee figli di un provincialismo di vecchia data e di una strumentalizzazione più recente, alimentata dal confronto politico e dall'imperversare dei social. «A segnali di sempre più grande stabilizzazione e radicamento da parte della popolazione straniera in Italia, continuano a fare da contrappunto dinamiche e politiche di esclusione e discriminazione che disconoscono il carattere strutturale dell'immigrazione nella società italiana», scrive il dossier Idos. Ma i numeri sono lì e, alla lunga, più forti di ogni manipolazione. I luoghi comuni si rivelano per l'ennesima volta sganciati da ogni parvenza di realtà. Il Paese ha due grandi problemi: il calo demografico e gli squilibri della finanza pubblica. Non fosse per tante altre buone ragioni, e per evitare che il nostro vivere sociale precipiti nella conflittualità e nella disumanità, basterebbero i due temi di cui sopra a far riflettere su quanto sia miope una politica che non apre a un'immigrazione regolata, e per prima cosa a una regolarizzazione degli immigrati che già vivono e onestamente lavorano in Italia, anche in maniera nascosta.



L'esperienza dolorosa di chi lascia il suo Paese non sempre trova sollievo all'arrivo in terre nuove

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una storia di inclusione e lavoro, una legge sbagliata che la spezza

QUEL «NO» DETTO ALLA PROTEZIONE CHE FERISCE PERSONE E AZIENDE



PAOLO CALANCHI

Caro direttore, ho conosciuto Victory davanti a un supermercato di Salsomaggiore, chiedeva l'elemosina, è uno dei tanti migranti arrivati con i barconi dalla Nigeria. Ma occorre fare un passo indietro: la mia famiglia abita a Salsomaggiore Terme che fa Comune con Tabiano. Sono paesi che si sono sviluppati su un turismo basato sulle terme, negli anni in cui il Sistema sanitario nazionale copriva in modo rilevante i costi per le cure termali, nel territorio sono stati costruiti molti alberghi. Il sistema ricettivo è andato in crisi quando il Ssn ha smesso di pagare le cure termali. Molti albergatori allora hanno convertito le loro strutture in centri di assistenza, partecipando ai bandi delle prefetture per l'assegnazione di richiedenti protezione internazionale. Nel periodo dell'emergenza sbarchi la Prefettura aveva bisogno di assegnare rapidamente ai Cas (Centri di assistenza) e agli Sprar i richiedenti asilo che arrivavano quotidianamente nell'hub di Bologna (per l'Emilia Romagna) e di Baganzola (per la provincia di Parma), per cui hanno assegnato tante di queste persone al Comune di Salsomaggiore, e in particolare a Tabiano. Faccio l'imprenditore e nella nostra società di logistica, Number1 Logistics Group Spa, abbiamo molti giovani extracomunitari che lavorano nei magazzini facendo lavori che gli italiani, specie nel Centro-Nord Italia, non vogliono fare. Come tanti Victory, spinto dalla povertà, qualche anno fa ha intrapreso il viaggio verso l'Europa seguendo il desiderio di una vita migliore. Prima il deserto, poi le prigioni libiche, con l'incontro con gli ultimi trafficanti di esseri umani del suo calvaio, quelli che lo hanno imprigionato e picchiato per chiedere un riscatto alla famiglia, infine la traversata verso l'Europa. Arrivato in Italia ha seguito l'iter

di smistamento che lo ha portato in un centro di prima assistenza a Salsomaggiore. E qui un giorno l'ho incontrato, davanti al supermercato. Ero insieme a mia moglie. Abbiamo cominciato a parlare e dopo due, tre volte lo abbiamo invitato a pranzo a casa nostra. Lui, e nel tempo altri. Poco a poco, conoscendoli e condividendo i loro bisogni abbiamo cercato di dare una risposta al loro desiderio di lavorare, e così in azienda abbiamo organizzato un corso chiamato Next, dove molti come Victory hanno studiato italiano, diritti e doveri dei migranti, hanno imparato cosa vuol dire avere un rapporto di lavoro, e poi hanno iniziato a lavorare. Nel tempo abbiamo strutturato Next coinvolgendo la Caritas di Parma e quella di Fidenza nonché alcune aziende attente al bisogno del territorio, come Chiesi e Barilla. Abbiamo poi presentato il progetto alla Fondazione Cariparma che ha accettato di finanziarlo. Il progetto ha avuto anche il sostegno del prefetto di Parma, Forlani, e di altre realtà del Terzo settore, come il Ciac. Grazie a questa rete di realtà che si sono coinvolte negli anni sono state formate circa 160 persone, e più di 120 di loro hanno avuto la possibilità di lavorare nel nostro gruppo o in altre aziende. L'idea è di proseguire anche nei prossimi anni questi percorsi di formazione e di inserimento al lavoro, coinvolgendo altre imprese sul territorio. Questo tra l'altro esprime molto bene il cammino che la nostra impresa sta facendo per diventare B Corp. Però purtroppo, sul progetto Next è calata la mannaia della legislazione prodotta dal primo dei famosi Decreti Sicurezza che ha praticamente abolito la protezione per motivi umanitari. Victory, come tanti altri, ha visto respingere la sua domanda nei vari gradi della commissione e ora anche in Cassazione. La conseguenza è che noi non potremo più tenerlo a lavorare, e lui non sa dove andare. In Nigeria non può tornare perché è scappato temendo per la sua vita, e tra l'altro non ha i documenti per rimpatriare. In Italia non può restare se non andando a ingrossare la schiera degli irregolari, quelli che vengono chiamati "clandestini". Uno dei 140mila stranieri che finiranno, come lui, in questa condizione. Non entro nel merito del dibattito che vede contrapporsi gli schieramenti di chi dice che bisogna "chiudere i porti" e quelli che dicono che bisogna aprirli, penso che per gli uni e per gli altri sia assurdo far finire nella clandestinità persone che sono integrate, lavorano e di cui il sistema delle imprese ha bisogno perché fanno lavori che gli italiani sempre più difficilmente vogliono fare. Concludo dicendo che quando Victory ha presentato le istanze per chiedere il permesso avevamo allegato all'istanza e ai ricorsi una comunicazione in cui come impresa dichiaravamo di volere trasformare il rapporto di lavoro a tempo indeterminato, e una dichiarazione in cui come famiglia dichiaravamo che avremmo sostenuto Victory nel suo percorso di integrazione, lo avremmo sostenuto economicamente come alloggio, come vitto e come educazione. Tutto inutile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le intenzioni del ministro, alcune urgenze formative nella scuola

NUOVO SPAZIO ALLA STORIA (E ALLE STORIE PARTICOLARI)



FULVIO DE GIORGI

L'umanesimo cristiano e l'umanesimo laico hanno sempre ritrovato – nei loro esponenti maggiori e nelle loro formulazioni più profonde – un vero e significativo terreno d'incontro nella conoscenza storica, intesa come canone fondamentale di senso critico e perciò come lezione di libertà nella vita civile (Historia magistra vitae). Purtroppo negli ultimi decenni, accanto a processi sociali "disumanizzanti" e a indirizzi culturali nichilistici e post-umani, si è avuta una crescente marginalizzazione della conoscenza storica: nell'elaborazione civile e politica, nella comunicazione di massa, nella cultura diffusa. La seria e rigorosa conoscenza storica, fondata su ricerche di prima mano e su una attenta critica delle fonti, e che porta a ricostruzioni scientificamente fondate, è stata spesso sostituita – perfino nei panchetti delle librerie dedicati ai libri di storia – da un mix di storia divulgativa e sensazionalistica e di memorialistica, se non proprio da veri e propri casi di fake history, di storia falsata. Risultato? Aumento dell'ignoranza storica e, purtroppo, conseguente indebolirsi del senso critico e, in fondo, della libertà intellettuale, necessario fondamento della libertà politica. E mentre sia gli storici professionali sia i docenti di storia nelle scuole secondarie continuavano nel loro impegno scientifico e didattico (con difficoltà non piccole), dal Ministero dell'Istruzione giungevano, purtroppo,

segnali scoraggianti, che, invece di contrastare, assecondavano la svalutazione della conoscenza storica nel senso comune. Per questo è da salutare come molto positiva la recente dichiarazione del ministro Fioramonti sull'insegnamento della storia. Il ministro, infatti, non solo ha detto che sarà ripristinato il tema di storia tra le tracce dell'Esame di Stato 2020 (ed è una buona notizia), ma ha anche sviluppato sintetiche riflessioni che si possono condividere. Ha parlato infatti dell'opportunità della conoscenza anche della storia della storiografia e ha osservato «basterebbe un brano di Salvemini sulla scuola italiana per spingere gli studenti verso una disciplina che troppo spesso viene vissuta come una pesante enciclopedia estranea alla vita». L'esempio è quanto mai calzante. Nell'ambito della storia generale, infatti, ci sono poi le "storie particolari", che – se non emarginate – possono accendere l'interesse degli studenti: la storia della scuola (insieme alla storia delle teorie dell'educazione) entra, così, in un ambito – sia di vissuti personali sia di dibattito politico – sia di ricerca pedagogica – molto ricco e stimolante. Purtroppo anche la storia dell'educazione – che pure negli ultimi decenni ha visto in Italia un notevole sviluppo della ricerca scientifica – si trova, oggi, a rischio di emarginazione: tanto nei Licei delle scienze umane quanto nei percorsi universitari per la formazione di insegnanti ed educatori. Opportunamente allora il ministro annuncia il proposito di «riformare l'insegnamento della

storia, rafforzando il legame con la dimensione sociale». Se questo rafforzamento non viene inteso in senso ideologico, allora può avvenire solo con un irrobustimento delle "storie particolari", soprattutto quelle più legate al tipo di scuola. È necessario che nei licei (in particolare nel Liceo delle scienze umane, ma anche negli altri) si allarghi e si approfondisca l'insegnamento della storia generale, ma anche della storia della scuola, della storia dell'educazione, della storia della letteratura per l'infanzia. È allora da constatare come sia opportuno che alcuni "classici" entrino nel canone della formazione (soprattutto liceale) degli studenti italiani o vi ritornino. Voglio dire che le figure e il pensiero di una Maria Montessori o di un don Lorenzo Milani, ben noti e studiati in molti Paesi del mondo, non sono invece spesso conosciuti da uno studente italiano del Liceo classico o del Liceo scientifico; e che personaggi come Antonio Rosmini, filosofo e pedagogista, un tempo non lontano ritenuti pietra angolare dello sviluppo della scuola pedagogica nazionale (a partire dal Risorgimento), oggi non sono più valorizzati, come si potrebbe e dovrebbe (e il forte rilancio degli studi rosminiani lo dimostra). E, anche qui, a scapito del senso critico, nell'ambito civile in generale e di quello dell'educazione in particolare. Il ministro annuncia anche un opportuno «confronto con gli studiosi» Mi pare di buon auspicio per un effettivo miglioramento della scuola italiana, che non si fermi ai triti metodologismi neotecnologici, ma entri nel merito disciplinare con autentico spirito scientifico e per un'educazione – umanisticamente intesa – al senso critico.

Presidente del Csicr
(Centro italiano per la ricerca storica
educativa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I maltrattamenti nelle case di riposo

FERMIAMO LE IENE SUI NOSTRI ANZIANI



FERDINANDO CAMON

Ho due amici che si sono ritirati in case di riposo, ma non per questo smetto di chiamarli. Li apprezzo perché quando lavoravano lo facevano senza adottare la morale borghese, che consiste nel fare l'affare: cioè prezzi altini e niente ricevute. Uno di questi amici aveva nel negozio la foto a colori di suo padre: era stato il fondatore del negozio, aveva applicato per primo la morale dell'onestà, e il figlio ogni tanto lo guardava in fotografia. Quello sguardo mi sembrava una reciproca conferma. È bello quando padre e figlio si confermano dopo la morte. Mi piaceva quel rapporto. Avevano un negozio di elettrodomestici, se mi serviva una lampadina da 5 euro, pagavo 6 euro (uno per il lavoro) e ricevova la ricevuta. Non arrotondavano a 10. Mi annoto in rubrica gli artigiani di cui posso fidarmi. Ce ne sono, ne conosco in città e in montagna. Non è vero che nel mondo sono tutti ladri. Quando cerco questi amici all'ospizio, posso chiamarli sul cellulare o sul fisso, la casa me li passa subito. Stanno bene, formano gruppo, hanno sala pranzo, cortile, cappella. Non sono maltrattati, e la garanzia sta nel fatto che sono contattabili. Leggevo ieri che un'inchiesta sulle case di riposo ha portato alla luce una montagna di reati, maltrattamenti e sberle, ma soprattutto frodi sul cibo: se sottrai 40 centesimi di vitto al pranzo e a cena a ciascun ospite, in poco

tempo fai i milioni. Negli ultimi due anni è stata sanzionata una casa ogni cinque giorni. Come può succedere? Perché gli ospiti sono isolati, separati da noi, non parlano con nessuno, per parlargli bisogna andare là, e i figli e i nipoti ci vanno quando possono, cioè poco. E gli ospiti gestiti con la logica dello sfruttamento applicano il principio del "divide et impera". Leggo che il proprietario di una catena di ospizi per anziani è stato intercettato mentre pronunciava questa dichiarazione, che riporto virgolettata: «Io sono il proprietario, io decido, io faccio quello che voglio della mia azienda, siamo in un sistema capitalista, non comunista». Suppongo che poi abbiano trovato dei reati conseguenti e coerenti con questa dichiarazione, menù risparmiati, carne marcia, farmaci scaduti, e che perciò adesso quel proprietario abbia dei guai. Ma doveva averli anche prima, solo per quella dichiarazione. Chi parla così non può gestire un'azienda, tanto meno un'azienda che mantiene in vita, fisica e spirituale, gli anziani che hanno smesso di lavorare. Ho visto un filmato in cui una iena seguiva passo dopo passo un elefante che stava per cadere. Aspettava che fosse a terra, per avvicinarsi e morderlo. Ed ecco, l'animale stramazza. La iena fa qualche passettino, cauta, lo annusa, poi lo assaggia. L'animale ha un sussulto, ma niente di più. Allora la iena lo addenta, ha trovato il suo pasto. Le iene che mangiano animali vecchi, caduti o feriti, mi tornano in mente ogni volta che leggo dei padroni di case di riposo che parlano come quello di cui sopra, "io sono il padrone", "siamo in un regime capitalista". Hanno trovato il loro pasto. Non dovrebbero trovarlo, non dovrebbe esistere un pasto a loro portata. Ma facciamo troppo poco perché non lo trovino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA